

Solennità di San Paolo 2023

Is 49,3.5-6; Gal 1,11-20; Mt 10,16-22

Potremmo avere la sensazione che il Vangelo che meditiamo in questa solennità distrugga la nostra atmosfera festosa e gioiosa. Gesù annuncia ai suoi apostoli la persecuzione, annuncia la discordia, le divisioni all'interno delle comunità e delle famiglie... È difficile trovare un motivo di gioia in queste parole.

Tuttavia, se riflettiamo più profondamente, la gioia e la persecuzione non sono molto distanti. Ce lo assicura la liturgia che celebriamo. Ieri abbiamo vissuto la solennità degli Apostoli Pietro e Paolo, oggi continuiamo la nostra festa in onore di San Paolo.

Ma in realtà cosa ricordiamo in questi giorni? Il loro martirio. È un motivo per gioire, festeggiare, incontrare la Famiglia Paolina, ricordare gli anniversari.

Nel martirio dei martiri troviamo un motivo per gioire. Non ci concentriamo solo sul dolore che ha accompagnato la loro partenza da questo mondo; non ci concentriamo sull'odio che ha portato alla loro morte; non ci concentriamo sulla separazione dai propri cari causata da una morte così violenta e crudele. Celebriamo la vittoria dei martiri sull'odio, sulla sofferenza e sulla morte.

Celebriamo quindi la forza della testimonianza dell'apostolo Paolo, che ha compreso e vissuto bene le parole del Divino Maestro: «Sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani». Celebriamo anche la perseveranza di Paolo e il suo amore confessato fino alla fine. Celebriamo il dono irrevocabile di sé in risposta alla grazia della sua vocazione: «Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti».

Il prefazio sui martiri accenna a un altro motivo di gioia per noi. È la gioia per il miracolo della grazia di Dio che opera nei martiri; cioè la grazia, «che riveli nei deboli la tua potenza [Padre] e doni agli inermi la forza del martirio, per Cristo nostro Signore». La Chiesa non si riferisce forse in queste parole di preghiera a questa affermazione di Gesù nel vangelo di oggi: «...non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi»? Ecco San Paolo, un martire, cioè un testimone, che ha confermato la credibilità del Vangelo predicato con la sua vita e lo ha sigillato con la sua stessa morte.

Il nostro motivo di gioia è quindi giustificato. Con la nostra gioia testimoniamo anche la veridicità delle parole di San Paolo ai Romani: «Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rom 8,38-39). «Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati» (Rom 8,37)

Carissimi e carissime. La festa di oggi, per noi, non è solo un ricordo liturgico. Oggi vogliamo rinnovare in noi la consapevolezza del nostro rapporto con San Paolo, vogliamo affermare la sua identità e anche la nostra.

Chi è San Paolo per la Famiglia Paolina? È quanto ci ha ripetuto più volte il beato Giacomo Alberione: «La riconoscenza più viva (...) a San Paolo Apostolo, che è il vero

Fondatore dell'Istituzione. Infatti egli ne è il padre, maestro, esemplare, protettore. Egli si è fatta questa Famiglia...» [1954: CISP, 147]. «Non abbiamo eletto noi san Paolo; è lui che ha eletti e chiamati noi» [PrSP, 291].

Chi siamo noi in relazione all'apostolo? Siamo suoi figli. Quali sono le conseguenze di avere un Padre così? Don Alberione lo spiega: «I figli hanno la vita del Padre: vivere perciò come lui» [PrSP, 291]. «I figli devono rassomigliare al padre» [PrD, 262-263]. «(...) da Lui noi dobbiamo prendere lo spirito, la mentalità, l'amore a Gesù Cristo e l'amore alle anime» [Spa, 93]. «La Famiglia Paolina, composta di molti membri, deve essere Paolo oggi vivente, in un corpo sociale» [PrSP, 291].

«La Famiglia Paolina è suscitata da san Paolo per continuare la sua opera (...) Vuole che facciamo quello che egli farebbe se oggi visse. E se visse che cosa farebbe? Adempirebbe i due grandi precetti come ha saputo adempierli. Amare Iddio con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutta la mente; e amare il prossimo senza nulla risparmiarsi perché egli ha vissuto Cristo: *"Vivit vero in me Christus"*» [PrSP, 291].

Qui nella basilica, accanto all'abside, si trova la cappella del Santissimo Sacramento, nella quale, a destra dell'altare, dietro la balaustra, è collocata la statua lignea di San Paolo. Si tratta di una statua salvata dall'incendio della basilica nel 1823. Ancora oggi, sulla figura dell'Apostolo sono visibili le tracce del fuoco e del fumo. Il suo volto è cinereo, ma gli occhi sembrano vivi; non ha braccia ed è privo di gambe. Si notano numerose cavità, come se qualcuno avesse strappato la scultura pezzo per pezzo.... E in effetti è stato così, perché tempo fa i pellegrini che volevano prendere qualche souvenir, qualche reliquia da questo luogo, strapparono scheggia per scheggia dalla statua lignea dell'Apostolo. In questa scultura non proprio estetica, tuttavia, possiamo vedere Paolo realizzato, compiuto. È un apostolo consumato non tanto dalla fiamma del fuoco, quanto dal doppio fuoco dell'amore per Dio e per gli uomini. È un apostolo che si è dato alle nazioni per essere consumato, si è dato pezzo per pezzo per saziare la fame di conoscere Cristo, la fame dell'amore di Dio che salva ogni essere umano. Oggi, questo Paolo è una provocazione per noi, una domanda che risuona continuamente: «Figli miei, siete come me? Siete consumati dallo stesso fuoco d'amore? Vi donate, non vi risparmiate, solo per far conoscere Gesù? Siete pronti a sacrificarvi solo per portare tutti a Gesù e per portare Gesù al mondo? Figlioli, supplite oggi con le vostre mani alla mancanza delle mie mani, affinché la messe del Signore non manchi di buoni operai? Figli miei, sostituite la mancanza dei miei piedi con i vostri piedi, affinché il Vangelo non smetta di correre nel mondo? Figlioli miei, mi permettete di vivere oggi e di continuare la mia missione? O mi avete rinchiuso in una tomba di figure, immagini, celebrazioni e dichiarazioni? Figli miei, lasciatemi vivere!».

Penso che il consumato Paolo di questa Basilica sia per noi una benedetta provocazione, che ci fa uscire da una santa tranquillità, da una vita comoda e da un apostolato che forse serve più al nostro sostentamento che alla diffusione del Vangelo. Il nostro Padre ci interpella: «Io tutto faccio per il Vangelo» (1Cor 9,23). E voi?

Don Boguslaw Zeman, ssp